

A l'origine de l'Europe...

Un mythe (μῦθος)

On raconte que Zeus s'éprit un jour d'une jeune princesse phénicienne, fille du roi Agénor, et qui s'appelait Europe. Son admirable beauté éveilla le désir du dieu qui souhaitait à tout prix posséder la jeune femme.

Tandis qu'elle se promenait dans les plaines comme à son habitude, accompagnée des jeunes demoiselles de Tyr et qu'elle s'amusait à composer des bouquets, Zeus fut émerveillé par le charmant tableau qu'offrait la jeune femme. Elle se penchait en riant pour couper la fine tige des fleurs et dégageait tant d'allégresse et de douceur qu'il fut aussitôt piqué par un ardent désir. Un troupeau de vaches passait tranquillement aux abords du champ où les jeunes femmes prenaient un peu de repos. Zeus ne pouvant se montrer aux yeux d'Europe sans risquer de la foudroyer tant sa puissance était colossale, et afin d'éviter la colère de son épouse jalouse, la terrible Héra, il prit la forme d'un majestueux taureau et se mêla au troupeau. Il ne souhaitait pas apeurer sa promise et trottait avec élégance, un regard doux et confiant posé sur la jeune créature. Son corps pourtant robuste ne dégageait rien de sauvage et sa splendeur était telle que la jeune princesse, d'abord intimidée, ne pouvait plus en détacher ses regards. Zeus, sous cette apparence, s'approcha de la belle Europe et s'étendit à ses pieds. Flattée, la jeune femme se mit à caresser les flancs du bel animal et, rassurée par sa douceur, para ses cornes de guirlandes fleuries. Le dieu déguisé était ébloui par tant de bienveillance et voulut témoigner de son affection en l'invitant à le chevaucher.

Il pencha sa tête et plia les genoux, les sabots contre sa poitrine, comme une révérence. La jeune femme, croyant qu'il s'agissait là d'un jeu, monta sur le dos du jeune animal, plus confiante que jamais.

Innocente, elle prenait plaisir à laisser ses pieds nus le long du torse du taureau. Elle resplendissait, tandis qu'il s'éloignait lentement du lieu où les jeunes femmes se reposaient paisiblement.

Puis, s'assurant que sa proie était solidement tenue, il partit au galop, piqué par la fougue, et atteignit le rivage d'un seul bond. Il se mit à fendre les flots avec tant d'ardeur qu'Europe, courbée sur son dos, encerclait son cou de peur d'être engloutie. Le vent faisait battre ses longs cheveux et les voiles de sa robe, et apeurée, elle se cramponnait à l'animal, sans oser émettre un seul cri. Elle ne put se retourner pour voir disparaître au loin ses amies et jamais ne revit son illustre père. Après un long et périlleux périple à travers l'océan, il étendit le corps fébrile de la jeune femme sur le rivage d'une terre inconnue. Épuisée, elle se laissa déposer sur le sable chaud.

Ainsi Zeus ravit la belle Europe pour la mener sur l'île de Crète. Là, elle lui donna deux fils, Minos et Rhadamante, qu'elle éleva avec tendresse. Mais Zeus, dieu suprême, ne pouvait demeurer plus longtemps aux côtés de la douce Europe et décida d'en faire une reine en la donnant pour épouse au roi de Crète, Astérion.

E oggi ?

Paolo Rumiz, *Canto per Europa*, ediz. Feltrinelli, 2023, postfazione

Dove ti sei nascosta, Europa? In quale antro, in quale anfratto, tu che sei la mia essenza e la mia fede, ma anche il mio infinito sconforto? Tu, sedimento di millenni, lingue, religioni, incubi, speranze e convulsioni, dai quali è nata, come per miracolo, l'idea?

Forze oscure attentano al sogno. La parola "pace" è diventata impronunciabile. Fingiamo di non essere in guerra per conto terzi ormai da anni, e che le armi che appaltiamo ad altri siano pulite, non uccidano bambini. Per secoli abbiamo rivendicato come universale il nostro diritto a emigrare e, ora che il flusso si è invertito, deleghiamo a milizie spietate la difesa delle frontiere esterne contro i più deboli, salvo aprirle ad alcuni e non ad altri in nome della convenienza. Colonizzati da un pensiero unico atlantico, esitiamo a rivendicare la nostra diversità mediterranea. Povera Europa. Quanta ipocrisia. La comunità di valori si è dissolta, la leggenda si è persa. La bandiera stellata non infiamma più, genera sbadigli. Innominabili mercanti si sono infiltrati nel Tempio e la magnifica utopia pare già una rovina consumata dal tempo.

Ma se si spegne il sogno - il nostro "European dream" -, a cosa aggrapparsi? Come ritrovare la dignità di essere figli di una terra che, dopo avere inflitto a se stessa e alle sue colonie oltre cento milioni di morti in un secolo, ha saputo dar vita al più grande progetto di pace dell'umanità? Come impedire ai nostri popoli di fare di lei il solito capro espiatorio e di smantellare dall'interno quest'ultima isola felice senza difenderla dai marosi di violenza, schiavitù e dittature che picchiano alle sue

frontiere? Come proteggerla dal ritorno dei nazionalismi che corrodono come termiti l'edificio dell'Unione? Povera Europa, trincea estrema dei diritti, delle regole e delle garanzie, oggi così frastornata e genuflessa. Irriconoscibile.

A Bruxelles ho visto la notte d'inverno inghiottire il gigantesco palazzo dell'Unione mentre per strada sciami di lobbisti e funzionari andavano in cerca dell'aperitivo. C'erano l'industria farmaceutica, i rappresentanti del gas e del carbone, i venditori di software. Mancava il sogno. Era assente quell'affascinante profumo di diversità che fiutavo già da bambino, a Trieste, nelle ninne nanne in tedesco della nonna, nella nostalgia dei profughi istriani e dalmati, nel confine alle porte di casa e nella quotidiana intimità col mondo slavo...

Per una vita non ho fatto che cercarti, Europa. Ti ho viaggiata per mare e per terra, a piedi e su treni d'inverno, dall'Atlantico all'Egeo, dall'Artico a Odessa, da Trieste a Kiev e Mosca, e da Berlino a Istanbul. Mi sono affacciato dai Carpazi sulla pianura dove il Sole arriva dagli Urali, ti ho seguita lungo il luccichio del Danubio, del Niemen e del Guadalquivir. Dall'Irlanda alla Turchia, ho bussato ai monasteri che ti hanno salvata dalla devastazione barbarica. Ho esposto la tua bandiera, ti ho dedicato libri. Dalle Alpi alla Sicilia, mi sono sfinito per narrarti, nelle piazze, nelle scuole e in compagnia di un'orchestra sinfonica di giovani, stupendi figli tuoi, venuti da Italia, Inghilterra, Austria, Russia e altrove. Mai ho trovato nel mondo un concentrato di diversità paragonabile al tuo. Ma ora dove sei finita?

Nessuna comunione di popoli può reggere in assenza di un epos delle origini. Le regole e i programmi non bastano. Per questo, quando anche il sogno è perduto, non resta che il mito. E per questo ho scritto *Canto per Europa* - per attivare una narrativa nuova partendo da una storia più antica e radicale di quella dei padri fondatori. Un ancoraggio su cui costruire un patriottismo comune capace di combattere la deriva verso la frammentazione. Europa è "il sogno di chi viene respinto," commenta uno dei protagonisti della storia, intuendo che l'utopia della Terra del tramonto vive più nel cuore stremato dei migranti che in quello dei popoli dell'Unione. Egli sa che in quelle genti in fuga cova un desiderio disperato e lancinante, un "Mal d'Europa" per certi aspetti simmetrico al "Mal d'Africa" che può esistere in alcuni occidentali.

Ma ecco come tutto è cominciato. Era una notte, a Santa Maria di Leuca, dove Jonio e Adriatico si toccano spumeggiando ai piedi di un grande faro. Una chiatta di migranti era naufragata e, alla luce delle fotoelettriche, un sacco bianco era stato deposto sul molo da una motovedetta. Conteneva, mi dissero, il corpo di una somala incinta, una di molte donne annegate, forse scaraventate tra le onde dagli scafisti. Accanto a quel corpo, un uomo in piedi, un ciclope possente, in lacrime come un bambino. Un palombaro, che aveva conosciuto il peggio del mare, un testimone di questo Mediterraneo mattatoio e cimitero. Cosa aveva visto per piangere a quel modo?

Da allora, la donna senza volto cominciò a svegliarmi, notte dopo notte. Chiedeva di avere un nome, una storia. Era il gennaio del 2016. Non ebbi pace finché, nel luglio dello stesso anno, in Sicilia, vissi una nuova epifania. Centinaia di profughi stavano sbarcando da una nave di soccorso a Porto Empedocle. Venivano da Siria, Egitto, Afghanistan. Erano stati al largo più di un mese, rifiutati da tutti. Scendevano barcollando da una passerella con addosso dei salvagente gialli. La nave emanava puzza di vomito e cherosene. Le donne, una dozzina, quasi tutte striane, furono separate dagli uomini e condotte su uno spazio di banchina casualmente coperto da un grande telo turchino. Lì si sedettero in cerchio, come per condividere ritualmente, guardandosi negli occhi, la solennità del momento.

Fu un tuffo al cuore. Il cerchio giallo in campo blu disegnava la mia costellazione, la bandiera dell'Unione. E proprio in quell'attimo una delle donne cominciò a cantare, a bassa voce, un'incantevole nenia d'Oriente che al mio orecchio parve esprimere il dolore della patria perduta e insieme la speranza di un mondo nuovo. La giovane avrà avuto vent'anni. I capelli neri tagliavano come un'ala di corvo un profilo semita affilato che sembrava separare due facce di una stessa moneta. Una era dolce, materna; l'altra esprimeva la durezza della volontà. Un'ambivalenza che riassumeva il mistero del Femminile. La ragazza- siriana, che aveva attraversato il mare con paura, dava un'identità alla donna del sacco bianco. Una faccia, una voce, un nome.

Come avevo fatto a non accorgermi che il mio continente era femmina, come l'Asia o l'America? Tutta colpa di un inutile articolo. Bastò toglierlo, bastò dire ad alta voce "Europa", anziché "l'Europa", e la terra dei miei avi si fece carne. Apparve per ciò che era: una creatura da difendere, non più un brandello di carta geografica. Così riletta, generava un nome proprio, innescava una narrazione, creava un legame, un'appartenenza. Quella che si accende in alcuni di noi quando siamo lontani da casa o quando ci accorgiamo di quanto difficile e precaria sia la vita nel resto del mondo.

Non avrei più dimenticato quella piccola migrante. Mettendomi di fronte al destino di un continente fatto di popoli venuti da lontano, essa reincarnava il mito della principessa fenicia di nome Europa, rapita da Giove-toro e traghettata a forza verso il

grande capolinea della notte. A Porto Empedocle capii che la donna, non il dio stupratore, era la protagonista di quella stona. Essa svelava l'essenza femminile del nostro mondo assediato da bellicose autocrazie maschiliste, e la nostra discendenza da una creatura d'Oriente, portatrice di sangue nuovo. Chiariva che il nostro legame con l'Asia era indissolubile e l'unico nostro vero confine stava a ovest, sul grande nulla dell'oceano. Confermava la nostra appartenenza al Mediterraneo, il mare della complessità, dove erano nate la democrazia, la filosofia e la tutela dei diritti. Un mondo baciato dalla fortuna, benedetto da un dio sceso tra i mortali per farsi carne in una donna. [...]

Un nuovo mito ...

Nell'ombra la ragazza discendeva le scale verso il mare blu cobalto, con un campanellino al piede destro e un fazzoletto nero sui capelli corvini dai riflessi palissandro. Grande bandiera britannica a poppa e vela rosso mattone ammainata, la nostra barca la aspettava in porto. Gli scarafaggi sul molo fuggirono: la figlia della Mezzaluna Fertile tra i pescatori fenici passava con l'andare guardingo dei fuggiaschi ma eretta come un giunco in riva al fiume. Sotto una veste lunga alle caviglie, nera, un po' strappata alle ginocchia, si vide un piede greco, affusolato, e, tra le dita e il tallone, un'arcata leggera come l'anima di un ponte. Aveva occhi grandi, intelligenti, bocca più dolce del lokum di Smirne. Lo spartiacque del volto, preciso come la diagonale dei capelli,	svelava sangue blu nella sua stirpe. Quando arrivammo ci diede un'occhiata che sembrò provenire da distanze non misurabili da mente umana. Il Sole tramontava illuminando uno di quei volti ipersensibili che solo il Medio Oriente ti sa offrire. Nel fondo del suo sguardo si leggevano deserti e, ancora oltre, altri deserti e carovane e tempeste di sabbia e cordigliere di nevi perenni e antiche vie profumate di spezie. Un eccesso di rimmel, disfacendosi, le devastava le pallide guance. Sapeva di elicriso e di spavento, eppure dominava la paura con una dignità a noi sconosciuta. Le fummo tutti attorno. Le chiedemmo chi fosse e che facesse lì da sola. Rimase zitta, non volle rispondere a quel cerchio di uomini barbuti. Le mandorle degli occhi ci fissavano con una perspicacia sconvolgente. Mostrò soltanto il largo con un dito. Ma quel gesto non era una richiesta.	Era un imperativo categorico. Non aveva denaro, documenti. Solo un anello di verde smeraldo al dito indice della sinistra e un bigliettino con una parola, "Evropa", scritta a mano con un tratto arabescato. Nessuno comprese se fosse la sua meta oppure il nome. Quel grumo di tre sillabe ci era ignoto, eppure risvegliava in tutti noi qualcosa che chiedeva di riemergere dal vuoto dell'immenso zodiacale. Il mare sentenziò: "Così chiamatela" e ci impose obbedienza. Non contava dove abitasse. Quisquillie anagrafiche. Trovata in un bordello di Sidone? In campi profughi della Bekaa? Fuggiasca? Orfana? Non ci importava. Evropa: oscuramente sentivamo che senza il nome lei non era nulla. Quelle sillabe erano un battesimo che racchiudeva tutta la sua essenza
---	--	---

di dea fattasi carne e patimento.	L'ultima unghia di Luna sorgeva	Sulla sabbia un barcone rovesciato
Pura essa era. E noi, senza esitare,	dal monte dentro un bagno di	si era fatto moschea per un esercito
Figlia di re clandestina	foschia.	di artritici paguri genuflessi.
imbarcammo.	Sciami di meteoriti grandinavano	Fu allora che sul fondo dell'Egeo si
Si narra che nell'attimo in cui tolse	dalla Bekaa e giù dal Monte	disegnò un arcipelago d'ombre
i sandali per superare scalza	Hermon	Sam si girò impaurito verso l'alto e
la passerella d'accesso alla barca,	sul mare rugiadoso di Sidone. Il	li vide.
le sue caviglie sedussero un dio	nome aveva il profumo del mito.	All'inizio non capì: sembravano
e pare che non fosse uno	[...]	immondizie alla deriva,
qualunque.	La Grecia delle isole sfiorava	sospese tra fondale e superficie
Ma nessuno si accorse che quel dio	pericolosamente	sotto le bianche medaglie di spuma.
si stava già preparando a carpire	la Turchia con istmi che i fuggiaschi	I corpi dei bambini naufragati
la bella forestiera ancora ignara.	dall'Oriente	andavano in un banco taciturno
In quel momento Sam si inabissò	attraversavano ancora a migliaia.	come stracci buttati alla rinfusa
nel buio precipizio del suo sguardo	E Moya in quelle acque inquiete	erano "oltre" e già ci guardavano
e vi vide passare in pochi attimi	andava cucendo come punti di	con occhi come bolle di sapone.
fiumi dolenti di popoli in fuga	sutura	[...]
e canti rauchi e tristi di soldati.	tra le terre dell'alba e del tramonto	"Togli il fermaglio e sciogliti i
"Sta' attento," disse allora al	provocatoriamente veleggiava su	capelli,
capitano,	rotte	Evropa. Il nostro mondo avrà il tuo
"quegli occhi fan paura, c'è il	fatte apposta per sancire	nome".
destino,	l'inseparabilità dei due mondi.	Così le disse Petros. E poi a noi:
quella robaccia dei Greci tuoi avi,	Ci tenevano d'occhio le moschee	"Ora capisco, amici. Questa terra
e finirà per portarci scalogna."	ricostruite su resti di chiese,	è il miraggio di chi non la possiede,
Il Turco tagliò corto. "Evropa,"	erette a loro volta sulle pietre di	di chi traversa il mare con fatica.
disse,	templi precedenti o sinagoghe.	Forse il sogno di chi viene respinto,
"suona bene, sarà di buon augurio"	[...]	non di chi l'abita, sazio, da secoli.
e mise mano subito all'ormeggio.	Fluttuando con le pinne scese	Da oggi sia chiamata come lei"
La barca si staccò, motori al	ancora	[P. Rumiz, <i>Canto per Europa</i>]
minimo.	verso teschi con alghe per capelli	
	e il ghigno di mandibole abitate	
	dalla lingua urticante delle attinie.	